

l'astensione dell'uomo dall'agire sul reale, né conduce ad un «vegetarianesimo» imperante: comporta l'agire responsabile, ovvero sia che, ad esempio, l'uccisione dell'animale consegua alla consapevolezza del «sacrificio di vita» (ben diversa dalla concezione di uso o consumo della «cosa»), e dunque avvenga nei limiti del necessario.

È un cambio di civiltà, un'inversione di marcia nel processo di progressiva e dilatante oggettivizzazione del reale, e tanto più urgente nei tempi presenti.

Nella società romana arcaica la vita trascorsa in schiavitù era considerata non-vita, e dunque uno schiavo deceduto settantenne, dopo cinquantacinque anni di schiavitù, avrebbe visto incidere sulla sua lapide che la morte era sopraggiunta a quindici anni. La vita condotta in schiavitù non era meritevole di considerazione, era indegna d'essere vissuta per il cittadino, il cui valore principe era la libertà, e dunque era non-vita.

Il progresso civile è giunto a considerare la vita umana in sé quale oggetto precipuo di tutela, ma l'escamotage di considerare una quota di vita «non-vita», e quindi disponibile, è una tentazione concettuale ricorrente, che, pacifica per l'esistenza dell'animale («cosa», «cibo», «intrattenimento»), si ripropone oggi in estensione agli esseri umani.

E ciò si deduce dal fatto che il concetto secondo cui la vita umana è passibile di valutazione qualitativa, e non più bene-in-sé, si fa largo nel nostro sistema di valori, con sempre maggior forza. La premessa concettuale è che «vita» non corrisponda ad «esistenza», ma consista nel concorso di una serie di parametri qualitativi (sensibilità, minima integrità psichica-cerebrale, qualità fisico-funzionali, etc...), senza i quali «la vita non val la pena di essere vissuta». Lungo tale scosceso cammino, che non ritengo certo palesemente peregrino, si situa tuttavia, in fondo, l'oggettivizzazione dell'uomo, il quale, non più bene-cardine o bene-in sé, a priori, diviene «oggetto di valutazione» al pari di qualunque altra «cosa».

CAMBIO DI PARADIGMA

Il rapporto come dovrebbe essere – L'animale, l'immaginario e la cultura umana

Andrea Papi

*Un uomo attaccato a un carro da un marziano,
o magari fatto arrosto da un abitante della Via Lattea,
si ricorderà forse della costoletta di vitello
che era solito tagliare nel suo piatto
e chiederà scusa (in ritardo!) alla mucca.*

Milan Kundera

Quale rapporto sussiste tra gli esseri umani e il mondo animale?

La prima risposta, che considero ovvia, è che si tratta di un rapporto di appartenenza. A tutti gli effetti, infatti, la specie umana è completamente parte del mondo animale. In modo inequivocabile lo confermano la struttura biologica e quella fisiologica che la compongono.

Eppure non è così semplice. Il discorso non può limitarsi a questa constatazione derivata dall'analisi del metodo scientifico di classificazione dei viventi, perché per una risposta rigorosa al quesito è indispensabile la comprensione delle variabili differenzianti, psicologica e culturale innanzitutto, tipiche della specie in questione. All'interno di una totale autoreferenzialità, attraverso un processo mentale di produzione culturale, l'uomo, a un certo punto del suo divenire come specie sulla terra, ha infatti stabilito una separazione definitiva e netta tra sé e il resto del mondo, in particolare del mondo animale, e si è autoeletto superiore. Non si è limitato a constatare che era differente, cosa evidente dal momento che ogni specie lo è dalle altre come lo è ogni individuo all'interno della propria. Ha fatto di più. Si è autoposto su un gradone al di sopra di tutto il resto, stabilendo di avere caratteristiche più importanti degli elementi di tutte le altre cose e di tutti gli altri animali esistenti, non solo sul pianeta terra, ma addirittura nell'intero cosmo.

Già ai primordi del sorgere delle civiltà, la teogonia e la cosmogonia testimoniano di rappresentazioni mitologiche che mostrano un immaginario in cui gli stessi dei, creatori e responsabili di tutto ciò che c'è, fanno ruotare la propria esistenza immortale attorno alle vicende dei mortali, preoccupati sommamente dei destini di questi e destinando tutto il resto del da loro creato, animali, piante, pianeti e quant'altro, esclusivamente al divenire delle cose umane.

Il messaggio dell'uomo dominatore dell'intero resto del creato è lampante anche nella genesi biblica, riguardante quindi l'intera cultura religiosa monoteista, com-

prendente sia cristianesimo e islamismo sia il ceppo giudaico da cui hanno preso origine, vien da dire ironicamente per partenogenesi. In modo esemplare lo ha espresso bene con stile letterario Milan Kundera: *Subito all'inizio della Genesi è scritto che Dio creò l'uomo per affidargli il dominio sugli uccelli, i pesci e gli animali. Naturalmente la Genesi è stata redatta da un uomo, non da un cavallo. Non esiste alcuna certezza che Dio abbia affidato davvero all'uomo il dominio sulle altre creature. È invece più probabile che l'uomo si sia inventato Dio per santificare il dominio che egli ha usurpato sulla mucca e sul cavallo. Sì, il diritto di uccidere un cervo o una mucca è l'unica cosa sulla quale l'intera umanità sia fraternamente concorde, anche nel corso delle guerre più sanguinose*¹.

È pur vero, a onor del vero, che per la Bibbia i destini degli animali e dell'uomo sono strettamente connessi e che gli animali hanno una propria dignità, sottolineata più volte dalla Scrittura (ad es. il sabato tutti gli animali hanno diritto di riposare). Pur essendo l'unico "ad immagine e somiglianza di Dio", l'uomo, sempre per la Bibbia, non deve trattare gli animali con disprezzo, mentre è responsabile di ogni malvagità commessa nei confronti del mondo che lo circonda. Ma questa sottolineatura non intacca il principio secondo cui è l'animale principe, eletto da Dio a suo preferito e suo riferimento, per cui la benevolenza umana invocata dal creatore non è strutturale della creazione, bensì è affidata ad una volontà di rispetto che dipende solo dall'uomo, il quale, in questo modo, rimane il padrone indiscusso. Ne abbiamo viste e ne vediamo le conseguenze.

Soltanto negli ultimi decenni, in concomitanza con l'inizio delle esplorazioni spaziali e dell'aumento delle conoscenze astronomiche, questo approccio immaginario ha cominciato a subire un cambiamento. Frammista in modo schizofrenico fra paura e speranza, ha cominciato a prender forma la supposizione della possibile esistenza di esseri abitanti in altri pianeti, i quali, non è da escludere, potrebbero essere superiori a noi in intelligenza e produzione tecnologica. Questo nuovo elemento di rappresentazione immaginativa però, oltre al fatto che si riferisce ad extraterrestri e quindi non intacca il rapporto che l'uomo ha con gli altri esseri sulla terra, si fonda esclusivamente su supposizioni probabilistiche, non su certezze. Sul piano della percezione psicologica e della considerazione reale rimane perciò intatta ed esclusiva l'impostazione antropocentrica consolidatasi nei millenni che ci hanno preceduto.

Si può pertanto affermare che, nel suo esserci sulla terra, l'uomo si è antropologicamente definito attraverso una supposizione culturale, secondo cui ha stabilito e imposto una piramide di stima diversificata rispetto agli esseri viventi ospitati dal pianeta. Una vera e propria gerarchia di valori e di considerazione fondata su diversità d'importanza. Ovviamente, aggiungo, si è autoposto al culmine di questa piramide, autostabilendo che la propria è la specie più importante e più degna di considerazione. Non solo, a questa visione totalmente arbitraria ha aggregato

l'utile per sé di stabilire, in modo del tutto autoreferenziale, che, data tale disparità d'importanza, ogni altro essere con cui viene a contatto esiste solo in funzione dei propri bisogni e della propria fruizione.

L'assoggettamento sistematico e strutturale cui sono costretti da millenni gli esseri terrestri viventi non umani è la conseguenza di un simile atteggiamento antropologico. Dapprima si iniziò nel neolitico con l'addomesticamento e l'allevamento, entrambi prettamente strumentali. Il primo ha creato una situazione relazionale, umanamente chiamata d'amicizia, in realtà addestramento-educazione altamente selettivo, secondo cui le poche specie scelte, come cani e gatti e poche altre, svolgono un ruolo di aiuto, come far guardia o catturare topi, ma nello stesso tempo possono determinare anche forti legami affettivi coi loro padroni, sempre però per decisione di questi. Il secondo, l'allevamento, concepito come luogo di concentrazione di animali per adibirli ad esclusivi uso e consumo, o come strumenti di lavoro o come riserva per il cibo, in modo da non esser costretti alla fatica della caccia. In entrambi i casi, la caratteristica che salta agli occhi è quella per cui sono sempre gli altri a doversi ridurre al livello stabilito dall'uomo e non il contrario.

Nei millenni trascorsi questo rapporto di assoggettamento sistematico è continuato senza sosta, si è ulteriormente imbastardito ed ha assunto forme di schiavizzazione e crudeltà che rasentano il sadismo organizzato. Gli allevamenti sono diventati veri e propri lager, dove l'organizzazione è pensata, strutturata e imposta senza la minima attenzione ai bisogni degli animali, mentre è impostata per la produzione di oggetti-animali-merce finalizzati esclusivamente al ricavo di profitti remunerativi per l'uomo. Inoltre sono stati allestiti luoghi e laboratori dove, spregiudicatamente e sconsideratamente, gli animali rinchiusi sono oggetti di vivisezione per sperimentazioni, cosiddette scientifiche, durante le quali vengono sottoposti a nefande torture e sofferenze inaccettabili, ormai meri strumenti del sollazzo, dell'uso e del consumo della nostra bisogna².

A questo si aggiunga il costante rilevante danno ai contesti ambientali, giunto ormai ad altissimi livelli di completa non compatibilità, che fra pochi decenni si prevede assoluta. L'inquinamento e la devastazione progressiva degli ambienti, in atto e dovuti all'opera umana per mantenere un trend economico fondato sul profitto e la speculazione finanziaria, sono la causa prima della distruzione progressiva della biodiversità, cioè del costante impoverimento e dell'estinzione di diverse specie animali. Mutando gli assetti climatici e gli habitat naturali a causa dell'effetto serra, le specie animali si trovano disorientate e frequentemente incapaci di continuare a sopravvivere. Così emigrano in posti sconosciuti, che però istintivamente sentono al momento più consoni ai loro bisogni, creando scompiglio e rotture di equilibrio nelle catene alimentari e nelle relazioni ecologiche che si erano consolidate nei millenni.

Interessante, a questo proposito, il punto di vista di Peter Sloterdijk, filosofo

tedesco tuttora vivente, la cui filosofia si occupa di tutti gli aspetti della vita apparentemente “bassi”, prosaici e privi di significato³. Secondo Sloterdijk il tempo e la storia hanno lasciato sull’umanità una traccia, quella del cinismo, la cui interpretazione e comprensione spetta ai filosofi. A noi interessa perché, all’interno di questa dimensione di ricerca, pone alcune riflessioni sulla relazione uomo-animale, a partire da due eventi che definisce bio-politici. Il primo è stato l’uccisione di milioni di capi di animali a causa del diffondersi della BSE in Europa durante il 2001. L’altro è stato il più o meno coevo inizio delle manipolazioni genetiche fino al primo clamoroso esperimento di clonazione della pecora Dolly. Sloterdijk legge questi due eventi come tappe nella realizzazione di una nuova futura antropotecnica, capace di giungere a pianificare l’evoluzione della specie umana.

Secondo il filosofo tedesco l’uomo, così come lo conosciamo nella sua storica *humanitas*, è il prodotto di antropo-tecniche di addomesticamento, addestramento-educazione altamente selettive, all’interno delle quali quel che egli chiama l’addestramento *scolare* (leggere, stare seduti, tranquillizzarsi) è stato uno strumento privilegiato anche se non l’unico. Oggi tale antropotecnica “umanistica” sembra ormai in crisi, mentre si sta manifestando un nuovo progetto di allevamento-addomesticamento di tipo genetico, anche per porre un argine al conflitto in atto nella nostra cultura tra media inibenti (quelli umanistici legati alla alfabetizzazione di massa) e media disinibenti, all’interno dei quali egli pone la televisione e il “cinema violento”. All’antropo-tecnica umanistica sta per subentrare un’antropo-tecnica genetica. In ogni caso, anche in questo, l’uomo fa i conti con l’animale, con la propria animalità.

Secondo Sloterdijk, è quindi possibile che, in un futuro neanche troppo lontano, una nuova probabile antropotecnologia giungerà fino ad un’esplicita pianificazione delle caratteristiche genetiche e l’umanità, dal punto di vista della specie, potrà compiere il sovvertimento dal fatalismo della nascita, com’è ora, ad una nascita opzionale e una selezione prenatale.

Anche se non va estremizzata e va presa in buona parte come un campanello d’allarme, in questa visione c’è qualcosa di vero, già in atto. Ha già preso avvio una mutazione antropologica, che è solo ai suoi primi vagiti, ma che fin d’ora ci mostra chiaramente il senso di un futuro non troppo lontano, in cui hanno un ruolo preminente le tecnologie con intenti cibernetici, fusione tra corpo vivente e macchina. Attraverso le ciber-tecnologie, con sempre maggiore frequenza, vengono innestati nel corpo componenti ciborg, fino a determinare esseri in parte umano-naturali in parte cibernetici nella fase iniziale. Se verrà generalizzata, come il rischio di una tendenza avviata fa pensare, una simile sistematica intrusione non potrà non determinare negli individui mutazioni psicologiche, somatiche e fisiologiche, con conseguenze non prevedibili su comportamenti e visione delle cose.

Per quanto riguarda gli animali, una tale prospettiva mostra aspetti per certi versi più inquietanti. Su di essi sono sempre più in uso forme di sperimentazione atte

ad impiantare elementi cibernetici, fino a determinare vere e proprie mutazioni fisiologiche, funzionali ad un addomesticamento-addestramento fondato sulla trasformazione della loro natura originaria, al fine di produrre animali-strumenti capaci di essere al totale ed esclusivo servizio dell’uomo. C’è in questo addirittura un travalicamento della vivisezione, già di per sé orrida. Non ci si limita più a sezionare il corpo della bestia, con lo scopo di carpirne le reazioni o di inoculargli elementi chimici per studiarne le fasi del provocato deterioramento. Qui si va oltre. C’è la predeterminazione di violentarne la struttura fisiologica e biologica con lo scopo di metamorfizzarla, senza che l’individuo-animale se ne possa rendere conto, secondo un disegno prettamente umano a lui estraneo. Più o meno consciamente tentiamo di imitare l’idea che abbiamo di dio: ricreiamo la sua creazione.

Di fronte a tutto ciò, d’istinto mi viene in mente la banalità del male tipica dei totalitarismi, denunciata a suo tempo con forza da Hannah Arendt.

Identificazione del senso

Tutto ciò non è né innaturale, né contro natura, né al di là della natura. Affermarlo rischierebbe di essere solo moralistico e pregiudiziale, dal momento che la natura di cui parliamo è un concetto umano, una raffigurazione culturale dei contesti. Infatti, o si pensa, irragionevolmente per fede, che ciò che sta avvenendo è prodotto da forze estranee sia all’uomo sia al contesto, oppure si accetta che si tratta di una produzione culturalmente determinata, stimolata dalla mente e dal cervello tipicamente umani, che a tutti gli effetti, come ogni altra componente, sono elementi parte dell’insieme dei contesti naturali. Il fatto che si sia arrivati a questo punto, al di là di tutto, vuol perciò dire che era contenuto come possibilità nell’intrecciarsi degli elementi del divenire delle cose. Siamo quindi perfettamente all’interno delle produzioni naturali, anche se in questo caso non sono spontanee, ma indotte culturalmente. Dalla natura non nascono solo cose belle!

Questo però non significa altro che è stata imboccata una strada tra diverse possibili, contenute nell’arco di possibilità di quelle che si potevano imboccare. Bisogna solo comprenderne il senso.

Cerchiamo di capire! In natura avvengono continue trasformazioni, intrusioni, metamorfizzazioni. Lo spiega bene il noto primo principio della termodinamica: *in natura nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma*. Solo che le trasformazioni di cui stiamo parlando, gli interventi umani sulle abitudini e sui corpi degli animali, hanno un timbro e una qualità completamente differenti dalle trasformazioni cui si riferisce il principio della termodinamica, anch’esso comunque elaborato culturalmente da un individuo umano. Qui la trasformazione non è data da combinazioni e interventi, casuali anche se previsti, prodotti da processi interni alle relazioni tra diverse componenti naturali. Bensì prende avvio da un

intervento progettato da mente umana, col predeterminato scopo di determinare combinazioni diverse dai processi naturali consolidati, anzi devianti da essi.

Ci troviamo cioè di fronte a dei processi indotti da una specie che, avendo la propensione della cultura, possiede la facoltà di intervenire attivamente ed autonomamente, la quale, a differenza delle altre specie, ha scelto di non specializzarsi e di non integrarsi nell'ambiente, ma di agire per modificarlo a proprio presunto vantaggio, innestando dei processi che poi non è in grado di contenere e di controllare in tutta la loro portata.

Bisogna, appunto, vedere quale senso contenga una tale prerogativa. Personalmente sono convinto che abbia un senso, oltre che di presunzione spropositata, di tensione masochista, cioè di assurda e allucinante propensione a procurarsi e procurare sofferenza, senza tener conto della sofferenza non umana. È anche presente, in modo pregnante, il senso di una preponderante tensione al dominio, cioè del bisogno di provare e confermare la propria propensione di superpotenza, in grado di spadroneggiare su tutto e su tutti. Tali tensioni, per motivi completamente esterni alla facoltà razionale, pur essa caratteristica di distinzione della nostra specie, a un certo punto del divenire della vicenda umana sulla terra, hanno avuto la prevalenza su altre tensioni di tipo opposto, pur esse presenti, fino ad occultarle.

Ma se è vero, com'è vero, che questo interventismo segnato dallo stimolo a dominare è avvenuto all'interno delle possibilità naturali, allora non può non esistere la possibilità di modificarlo, proprio perché si tratta, come scrivevo sopra, di una strada tra le diverse possibili. Possiamo cioè, volendo, decidere di cambiare radicalmente i modi di rapportarci e di intervenire con le altre specie animali e con noi stessi. Anzi, personalmente trovo che questo volontario cambio di possibilità contenga una certa dose di indispensabilità, almeno se si accetta la consapevolezza che il modo vigente ci sta inevitabilmente portando verso un impoverimento progressivo della biodiversità determinata dai processi naturali spontanei, un depauperamento e una riduzione esponenziali della qualità delle relazioni col resto del mondo e, non ultimo, un massiccio inquinamento psicologico e mentale, con effetti di mutazioni antropologiche nella struttura biologica.

Ma per voler cambiare bisogna attivare un immaginario in grado di ridefinire radicalmente, nel senso e nel metodo, il nostro rapporto di fondo con le altre specie animali.

Cambio di paradigma

Il concetto di paradigma è tuttora normalmente usato col significato di esempio o modello, in filosofia come sinonimo di archetipo. Fortunatamente, l'epistemologo Thomas Kuhn ne rivoluzionò il senso agli inizi degli anni sessanta del secolo scorso⁴. Egli sostiene che la scienza, invece di progredire gradualmente verso la

verità, come si suppone, è soggetta a rivoluzioni periodiche che chiama slittamenti di paradigma. Per paradigma intende molto chiaramente l'insieme di teorie, di leggi e di strumenti che definiscono una tradizione di ricerca in cui le teorie sono accettate universalmente.

Le rivoluzioni scientifiche, gli slittamenti di paradigma, che segnano i diversi momenti della storia della scienza, secondo Kuhn non vanno considerate come mere confutazioni di singole ipotesi fino a quel momento accettate, ma come mutamenti complessivi degli orientamenti teorici, delle assunzioni metafisiche e delle procedure sperimentali che caratterizzano una data comunità scientifica. La prevalenza di un dato paradigma segna una fase di scienza normale, in cui gli scienziati sono impegnati con i concetti e gli strumenti, propri di quel paradigma, alla soluzione dei problemi che possono essere formulati e risolti. Sempre secondo Kuhn, la vittoria di un paradigma dipende dalla sua forza persuasiva nell'ottenere il consenso della comunità scientifica e il consenso è avvalorato dalla validità dei risultati, i quali, per questo appunto, vengono ad assumere la veste di paradigmi, ossia di modelli che determinano quali sono i problemi e i metodi legittimi, dando quindi origine a nuove tradizioni di ricerca scientifica che soppiantano le vecchie.

Cosicché un cambiamento di paradigma, secondo questa accezione, indica uno spostamento a tutto campo nella definizione del metodo e del senso e, soprattutto, nella propensione alla relazione e alla ricerca. Questa visione innovativa è estremamente interessante perché identifica e apre nuove possibilità nella visione del mondo. A noi interessa come rivoluzione di un modello di riferimento, capace di modificare la mentalità e l'approccio alle cose con cui entriamo in contatto ed abbiamo a che fare. È interessante perché è potenzialmente capace di mettere in moto uno spostamento dell'attenzione, del metodo e dei riferimenti, mentre allo stesso tempo determina una mutazione complessiva e irreversibile nel rapporto che si instaura col contesto di riferimento.

Ed è appunto di un cambio di paradigma, nel senso sopradescritto, che abbiamo veramente bisogno nella ridefinizione del rapporto tra la specie umana e le altre specie animali. Dobbiamo ridefinire e reimprontare il senso e la qualità di questo rapporto, se non vogliamo affondare in via definitiva. Perché in fondo di questo si tratta: non affondare del tutto. Non mi appello, anche se ne riconosco la validità, alle classiche argomentazioni di sviluppare la compassione e la comprensione, cioè dell'andare incontro, per i diversi da noi, in questo caso le altre specie viventi. Pur avendo un senso accettabilissimo di modificazione del comportamento, queste motivazioni rimangono tutte all'interno della presunta superiorità umana e, con accenti sostanzialmente morali, chiedono semplicemente di non approfittarne e non abusarne. Le ritengo del tutto insufficienti e inadatte, tanto è vero che fino ad ora non hanno mai funzionato.

No! Qui c'è bisogno di una consapevolezza completamente diversa, che fra l'altro,

se acquisita e introiettata, comporterà pur essa un atteggiamento sia di compassione che di comprensione. Qui si tratta di rendersi conto pienamente che il rapporto che abbiamo impostato con le altre specie in tutti questi ultimi millenni di presenza umana sulla terra è entrato nella fase conclusiva. Una fase che comprende, con un alto tasso di probabilità, la conclusione delle forme vita, compresa la nostra e quelle degli animali, nelle forme finora conosciute. Lo dicono gli esperimenti cibernetici, l'impovertimento in atto e progressivo della biodiversità, i cambiamenti climatici epocali, denunciati ormai sistematicamente dagli scienziati del clima e dagli organismi internazionali, che comportano e richiedono continui riadattamenti biologici ed ecologici.

Chiediamoci perché prima della civilizzazione, all'epoca in cui gli esseri umani vivevano in contesti tribali, per la loro visione delle cose svolgevano con grande convinzione dei riti e dei rituali atti a chiedere scusa agli animali che dovevano catturare e sopprimere. I nostri antenati, allora, si sentivano integrati nel contesto in tutti i suoi aspetti e vivevano in completo equilibrio con esso. Come avviene da sempre in natura con la predazione tra specie diverse, anch'essi catturavano gli animali che ritenevano utili per necessità di sopravvivenza. Se ne cibavano, ne usavano le pelli per vestirsi e usufruivano con sapienza di tutte le parti dei loro corpi per la gestione della quotidianità, ricavandone suppellettili e strumenti. Anche la loro predazione, come per tutto il resto del mondo animale, si limitava allo stretto necessario, completamente sganciata da processi di accumulazione e di accaparramento, come invece avviene con sistematicità con la civilizzazione, in particolare con l'avvento dell'industrialismo. Mentalmente e psicologicamente si sentivano ed erano integrati e in equilibrio.

Con l'avvento della civilizzazione, quando la stanzialità è diventata il momento fondante dello stare nel mondo, sono subentrati in breve elementi antropologici e culturali che hanno ridefinito il rapporto col contesto e, di conseguenza, col mondo animale. Fu rotto l'incantesimo consolidato dell'integrazione nell'ambiente e prese forza una netta volontà di separazione, supportata e incoraggiata da un prepotente emergere della prevalenza di uno spirito di sfrenata onnipotenza e di smodata sovranità. Il modo e la qualità dell'esserci, fino a quel momento segnate dal bisogno di avere un rapporto armonico col resto del mondo, cominciarono ad essere segnate dalla logica e dal senso del dominio, che da allora, sono ormai diversi millenni, sovrasta incontrastato le nostre scelte e le nostre azioni.

Oggi si sta rompendo anche l'incantesimo della supremazia e della dominazione incontrastata, perché si sta dimostrando un clamoroso falso irrealistico. Dobbiamo prender atto che non funziona. Gli equilibri naturali determinano spontaneamente delle regole di automantenimento, che permettono loro di perpetrarsi a tempo indeterminato. Noi interveniamo massicciamente, spinti da un delirio di onnipotenza giustificato solo dalla nostra voglia di supremazia, rompendo gli equilibri consolidati ma non essendo in grado di cambiar le regole. Semplicemente non

può funzionare. Il sistema, com'è ovvio, reagisce autodistruggendosi, travolgendo noi e tutto il resto, per ridefinirsi, per ritrovare nuovi equilibri generati dalla situazione di ingerenza e per determinare nuove regole di automantenimento.

Dobbiamo ridefinire un paradigma di relazione con ciò che è altro da noi, compreso in particolare il mondo animale, per superare la logica di annientamento ora imperante. Un paradigma che sia in grado di ristabilire un equilibrio vero, ecocompatibile e al contempo funzionale al senso della reciprocità e a modalità di relazione capaci di valorizzare la bellezza della vita. Non dico che bisogna tornare all'incanto della visione magico-sacrale tipica dell'era pre-civilizzazione. Quella stagione non può né deve tornare più. Oggi abbiamo altri strumenti che, se ben usati, contengono la potenza di un'efficacia straordinaria. Le acquisizioni di conoscenza che ci permettono la cultura e le tecnologie scientifiche, infatti, potenzialmente rappresentano un'acquisizione potente di liberazione. Come sempre, è in sostanza un problema di emancipazione. Ma per esser tale e svilupparsi in tutta la sua forza, quella cui dovremmo auspicare deve diventare a tutti gli effetti completa e totale emancipazione dall'antropocentrismo, cioè da quella visione che ci considera superiori, al centro di tutto e in diritto di imporre la nostra supremazia a nostro piacimento.

Dobbiamo ricominciare, in modo nuovo usufruente dell'esperienza fatta e delle nuove capacità di conoscenza, a risentirci parte integrante del contesto, alla pari e in relazione costante con ogni altra parte, piccolissima o grandissima non ha importanza, del sistema di interdipendenze e di relazioni reciproche in cui viviamo. Dovremmo tendere a ricreare un nuovo incanto, che non sia più l'incanto di dio, che in fondo è sempre stato subordinazione religiosa, infarcita di superstizioni, a forze misteriose e sconosciute cui ci sentiamo sottomessi, ma che al contempo ci restituisca la gioia di una piena consapevolezza di essere interni a un sistema reticolare di relazioni che, se riconosciuto e rispettato, è in grado di donarci la gioia di vivere godendo dell'apporto e della reciprocità di ogni altra cosa o essere vivente.

NOTE

1 Milan Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, pag. 290, Adelphi edizioni, 1985, Milano.

2 Nel suo libro, *Vivisezione o scienza*, ormai classico vangelo tra gli antivivisezionisti, Pietro Croce, ex vivisezionista diventato radicalmente anti, dimostra molto bene, da scienziato, come la scienza vera centri poco o nulla con la vivisezione, mentre persiste per interessi, soprattutto economici, che esulano totalmente da ogni serio campo di ricerca scientifica.

3 Peter Sloterdijk, *Regole per il parco umano. Una replica alla lettera di Heidegger sull'umanismo*, in *aut aut*, n° 301-302, 2001, p. 132. Per la sua riflessione generale sul cinismo, dello stesso autore *Critica della ragion cinica*, Garzanti editore, 1992, Milano.

4 Thomas Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi editore, 1999, Torino.